

Einaudi e la laurea che è solo carta straccia

di GIUSEPPE BEDESCHI

Chi oggi metta piede in una Università italiana (soprattutto nei mega-atenei) ha la sensazione (...)

■ ■ ■ Chi oggi metta piede in una Università italiana (soprattutto nei mega-atenei) ha la sensazione di essere entrato in una stazione ferroviaria piuttosto che in un luogo di studi. Folle di studenti si aggirano per le segreterie, per i corridoi, o sono seduti sulle scale o per terra. Questo spettacolo assai poco gradevole si aggrava nei periodi degli esami, durante i quali il superaffollamento diventa impressionante: in queste occasioni l'Università, divenuta un enorme "esamificio", si presenta con tutti i suoi caratteri grotteschi.

Chi sono questi studenti, nella loro grande maggioranza? Sono giovani che si sono iscritti all'Università non per amore degli studi, non perché portati da spiccati interessi culturali e scientifici, ma solo per conseguire la laurea, il "pezzo di carta" magico che darà loro il diritto (essi pensano) a conseguire un "posto" nell'amministrazione dello Stato o del para-Stato o nelle burocrazie delle aziende. E infatti la grande maggioranza degli studenti universitari italiani (soprattutto quelli delle Facoltà umanistiche) non frequenta assiduamente le lezioni e i seminari; solo una esigua minoranza li frequenta (e i professori si accorgono subito, agli esami, di chi ha una seria preparazione, perché ha seguito le lezioni e i seminari, e di chi ha nozioni superficiali e appiccicaticce, apprese in poche ore all'ultimo momento, destinate a essere dimenticate l'indomani stesso).

Le nostre Università sono in realtà Università per corrispondenza, e quindi assai scadenti (e infatti sono pressoché scomparse dalle graduatorie internazionali). Ma esse sono prese d'assalto, per conseguire il maledetto "pezzo di carta", la laurea, con le sue virtù magiche (o supposte tali) di promozione sociale. Tipico, in questo senso, il fenomeno impressionante degli "studenti lavoratori" (che costituiscono una notevole percentuale della popolazione studentesca), i quali si iscrivono all'Università solo per poter avere un avanzamento di carriera nel luogo in cui lavorano. Naturalmente, lauree di questo tipo contengono poco o nulla; sono degli

attestati puramente fantasmatici o delle patacche da esibire a uso, si direbbe, dei gonzi: ma i gonzi sono qui lo Stato e il para-Stato, prima di tutto!

Con parole ancor oggi validissime, **Luigi Einaudi** (nel saggio contenuto in *La libertà della scuola*, di **Luigi Einaudi e Salvatore Valitutti**, ora in uscita per **Liberilibri**, pp. 160, euro 16) affermava: «Ho imparato che quei pezzi di carta che si chiamano diplomi di laurea, certificati di licenza, valgono meno della carta su cui sono scritti».

Ho citato Einaudi. E non a caso, perché in una situazione come quella italiana ritornano più che mai di attualità i suoi scritti sulla scuola e sull'Università. È assolutamente necessario, infatti, abolire il valore legale delle lauree e dei titoli di studio (un cavallo di battaglia einaudiano, come è ben noto); solo così le nostre Università potranno sgonfiarsi, e saranno frequentate da giovani animati da sinceri interessi culturali e scientifici. Inoltre, abolendo il valore legale delle lauree, le nostre Università potranno entrare in concorrenza tra loro, e i diplomi che esse rilasceranno saranno apprezzati solo sulla base della effettiva serietà dei corsi e dei seminari che le singole Università saranno in grado di offrire agli studenti. Chi frequenterà le Università più serie e più rigorose si troverà avvantaggiato sul mercato del lavoro, non per il valore "simbolico" (del tutto fasullo) del "pezzo di carta", ma per il contenuto effettivo della laurea conseguita.

Arrivare a tutto ciò non sarà facile (da quanti anni se ne parla!), perché le spinte sindacal-corporative vanno nella direzione opposta (moltiplicare gli studenti significa infatti moltiplicare i docenti, la cui qualità è molto decaduta, il personale amministrativo, le sedi distaccate ecc.); e sono tali spinte che, assecondate dai governi per motivi elettorali, hanno portato alla scandalosa e disastrosa situazione attuale. Pochi si rendono conto (e fra questi pochi c'è per fortuna il ministro Gelmini) che da parecchi anni l'Università italiana sta attraversando una crisi che di questo passo porterà alla sua completa liquidazione.

Ho detto dell'estrema attualità e del carattere assai fecondo che in questi frangenti hanno gli scritti di Einaudi sulla scuola e sull'Università. Tutti i loro concetti possono esserci di grande aiuto. Anche nel campo degli studi occorre infatti una forte ventata

di liberalismo. All'Università non possono iscriversi tutti (come oggi accade), ma solo i capaci e i meritevoli; ciò significa, come Einaudi sottolinea, che deve essere messo a disposizione dei non abbienti (ma capaci e meritevoli) un vasto programma di borse di studio, di prestiti d'onore ecc., che oggi è in Italia assolutamente insufficiente. Le Università devono godere di una larga autonomia, e organizzare gli studi come credono meglio, ai fini della loro efficacia, della loro serietà, del loro rigore.

Sarà la società (il mercato del lavoro, gli esami di Stato per accedere ai posti pubblici) a decidere quali sono gli Atenei più validi e prestigiosi. Perché, come ha scritto Einaudi, «anche nella scuola, tutto ciò che è egualitario, uniforme, obbligatorio è il male, e la varietà e la libertà sono il bene. Anche se il male e il bene sono giudicati alla stregua della democrazia». E non si dimentichi che lo statista piemontese scriveva queste parole in una situazione che era ben lungi dall'essere degradata come quella attuale!